Il dibattito al CC sulla relazione di Cervetti

LA TORRE

La discussione — ha detto il compagno La Torre — va concentrata su alcune questioni che più strettamente si collegano con gli obiettivi politici del partito.

La proposta fatta dal compagno Berlinguer nella intervista a Rinascita, dell'elaborazione di un programma per un diverso assetto del Paese ci consente di incalzare le altre forze sui problemi di fondo e di impegnare il partito in uno sforzo di elaborazione, mobilitazione e lotta per fare avanzare lo schieramento politico e sociale in grado di dirigere il Paese. Si tratta ancora di discutere come elaborare il programma tenendo conto che ogni partito deve caratterizzarsi con un proprio ruolo peculiare.

Noi accettiamo pienamente il principio della alternanza fra maggioranze diverse al governo del Paese. L'esperienza italiana di questi trenta anni va esaltata per le importanti conquiste realizzate. Tali conquiste, però, sono oggi messe in pericolo dalla crisi perché è mancata e manca una direzione politica capace di avviare le necessarie riforme nell'ambito di un programma di risanamento e sviluppo.

Il problema che poniamo oggi è di dare vita ad una maggioranza di governo in grado di realizzare un programma di trasformazione sociale. Si tratta di individuare le forze sociali disponibili per portare avanti le battaglie necessarie per realizzare le riforme. Per questo noi sottolineiamo la funzione della classe operaia, non per attribuirle privilegi politici oppure limitare la libertà di alcuna classe. Siamo per una libera dialettica democratica. Noi vogliamo, in una ricerca con tutti gli altri partiti democratici, individuare un sistema di garanzie per poter realizzare un programma concordato. Su questo terreno dobbiamo superare ogni ritardo.

Abbiamo bisogno di un partito capace di confrontare questa elaborazione con le altre forze politiche e sociali e di suscitare, in pari tempo, un movimento di massa adeguato agli obiettivi. Su questo terreno dobbiamo fare esperienze generalizzate, superando il limite di un'azione che non è puramente sindacale ma profondamente politica.

La Torre ha fatto due esempi. I ritardi nella costruzione di un movimento di lotta che veda protagoniste le masse dei disoccupati e dei giovani in cerca di occupazione, specie nel Mezzogiorno e il limite manifestatosi nella campagna delle Conferenze di produzione nelle fabbriche, nel quadro della lotta per la riconversione industriale.

Con questo atteggiamento critico — ha concluso La Torre — dobbiamo verificare come si sta dispiegando la nostra funzione di partito di lotta e di governo. Abbiamo bisogno di dirigenti capaci di dirigere grandi movimenti di massa. Ciò significa saper operare una selezione continua degli obiettivi in coerenza con le scelte generali dello sviluppo del Paese e ricercare gli sbocchi nelle sedi istituzionali (locali, regionali e nazionali).

GIADRESCO

Il compagno Giadresco occupandosi del lavoro delle organizzazioni di partito all'estero ha affermato che la compagna congressuale dovrà avere anche per esse uguale intensità e la visione globale indicata dalla relazione. Tanto più che si tratta di renderci tutti più consapevoli che stiamo raccogliendo i frutti di anni di lavoro faticoso e difficile quanto mai. Un lavoro che ha portato a una crescente influenza del nostro partito assai più ampia della forza organizzativa. Di fronte a ciò l'organo della DC «Il Popolo» ha tratto motivo per autocriticare l'assenza della DC dai paesi europei in mezzo agli emigrati.

Se questa autocritica è sincera e il proposito della DC sarà quello di fare vivere la democrazia politica nell'emigrazione, noi non dovremmo scoraggiarla. Anzi dobbiamo sottolineare che sarebbe la strada giusta, anche per un riconoscimento del ruolo dei partiti così come la Costituzione prevede, ma come, troppo spesso, è negato nei consolati e nelle ambasciate. Sarebbe inoltre un modo giusto per fare partecipare gli emigrati anche alla vita nazionale. Va detto, però, che il difetto di fondo che la DC mostra, è quello di pensare allo strumento organizzativo senza misurarsi sulla politica e sui problemi. Anche qui, come altrove, si verifica il distacco tra il «confronto» — come afferma Zaccagnini — e i contenuti di questo confronto. Su questo occorre incalzare maggiormente, in modo positivo, la DC, puntando non soltanto alla denuncia delle sue responsabilità, quanto alla proposta unitaria per chiederle di contribuire alla soluzione dei problemi.

E' giusto quindi sottolineare le novità della situazione determinate, all'estero, dalla lotta degli emigranti per la propria promozione sociale e, in Italia, dalla nuova condizione creata dalla crisi, in seguito alla quale stiamo registrando i «rientri forzati» dei lavoratori licenziati all'estero.

E' con questa realtà che dobbiamo misurarci e i problemi dell'emigrazione offrono un terreno fondato su una esigenza reale, la quale, soprattutto, ha radici in un profondo movimento unitario che ha portato alla Conferenza nazionale due anni or sono vincendo le lunghe resistenze della DC.

Alle contraddizioni della DC oggi, dobbiamo rispondere ancorandoci a quel programma di legislatura che fu il punto di approdo unitario cui contribuirono comunisti, socialisti e democratici cristiani. Soltanto così si eviteranno fughe in avanti e sarà sconfitta la controffensiva contro il 20 giugno. Del resto si tratta di problemi «compatibili» con la lotta contro l'inflazione e contro lo spreco delle risorse. Attorno a questa piattaforma di lotta occorre che si realizzino iniziative unitarie le quali diano il senso vero della nostra politica, senza scavalcamenti nei confronti dei compagni socialisti e senza l'illusione di poter fare a meno della DC e del suo contributo a questa battaglia. Il compagno Giandresco si è quindi occupato del problema del «voto all'estero» definendolo un diversivo dai problemi veri degli emigrati.

VERDINI

La relazione di Cervetti — ha detto il compagno Verdini — offre una base alla discussione su come, in vista dei congressi regionali, non solo elevare l'unità politica del partito sulla linea che ci siamo dati, ma anche spingere avanti l'elaborazione per individuare gli obiettivi che consentano a questa linea di vivere in un movimento capace di coinvolgere le grandi masse e di tradurla in un movimento unitario che porti avanti i processi positivi apertisi col 20 giugno.

Il partito — checchè ne dica chi con apprensione o speranza ha parlato di nostre difficoltà — gode di buona salute. Occorre tuttavia uno sforzo per individuare la natura di quelle debolezze, timidezze, attendismo, difficoltà a saldare scelte assai impegnative di linea politica ad un'iniziativa di massa — di cui ha parlato anche Cervetti. Esse hanno cause obiettive nella complessità dei problemi; nella pesantezza della crisi e nel fatto che essa crea spinte centrifughe, disgregatrici, corporative, con le quali un movimento grande come il nostro deve fare i conti; nel fatto che le nostre proposte devono misurarsi con la maturazione dell'atteggiamento di altre forze.

Il governo di emergenza, sul quale insistiamo, è la formula più adeguata per dirigere il Paese in questo momento di crisi. Ma occorre evitare che il rifiuto della DC — in cui pesano certo la lotta interna e cedimenti a condizionamenti di destra, ma anche il riflesso della preoccupazione (presente anche in alcune zone dello schieramento democratico) che una spinta troppo rapida in senso rinnovatore possa suscitare reazioni opposte — possa bloccare gli sforzi unitari in corso nel Paese; si tratta quindi di incalzare la DC, senza impazienze, ma con una coerente iniziativa volta a far maturare nella coscienza del paese l'urgenza del rinnovamento.

Anche nelle Marche, dove l'equilibrio del dopo 15 giugno riflette in certo qual modo l'equilibrio nazionale, vi è stato un tentativo, nato all'interno della DC, di far arretrare l'esperienza unitaria, ma esso non solo è fallito, ma dalla verifica è venuta la necessità di rafforzare ulteriormente i rapporti unitari, fino all'associazione del PCI nell'elaborazione delle scelte fondamentali della giunta regionale.

Sul come adeguare il partito a questi impegni si pongono almeno tre ordini di questioni: il problema dell'informazione, cioè dello studiare meglio lo specifico contributo — in un momento di maggiore ampiezza e di pluralismo delle notizie su di noi e delle interpretazioni — della stampa e della propaganda del partito, e non solo in rapporto all'iniziativa politica immediata; il problema di quello che si può fare *fin da ora* per assicurare un migliore funzionamento degli organismi dirigenti: l'individuazione di forme organizzative che consentano di utilizzare a far contare una vasta area di contributi democratici, professionali e specialistici, nell'elaborazione e nell'azione del Partito.

DI PACO

Con sempre maggiore forza, ha detto il compagno Di Paco, sono emersi nel corso degli ultimi due anni e in particolare dopo le elezioni del 15 giugno '75 elementi nuovi di riflessione sulla organizzazione e il carattere del Partito. Tutto il periodo successivo a quelle elezioni è contrassegnato dalle battaglie delle giunte e dallo sforzo condotto per corrispondere con le nostre iniziative e numerose forze alla nuova realtà. Quella fase segna il primo grande impatto con i compiti di direzione della vita pubblica, e accresce in larga misura nei compagni la coscienza del ruolo di governo del Partito.

E' stata una prova importante che è stata superata con successo e che ha sicuramente contribuito alla grande avanzata nostra nelle elezioni politiche del 20 giugno '76. Il dibattito aperto dopo la formazione del governo, la partecipazione attiva e critica di grandi masse di lavoratori alle nostre iniziative per superare la crisi e per un ulteriore sviluppo della situazione politica hanno rappresentato un grande momento di verifica e di consolidamento del nostro rapporto con le masse e la base per un salto di qualità della nostra organizzazione.

Dobbiamo tuttavia essere consapevoli che permane nel Partito e fra i lavoratori una incertezza, una attesa di indicazioni chiare di prospettiva e resta non risolto il rapporto fra l'austerità e il rinnovamento. Il «progetto di un diverso sviluppo e assetto della società» cui si riferiva il compagno Berlinguer nella sua intervista a «Rinascita» dovrà essere il tema centrale della campagna congressuale regionale. In effetti il Paese ha bisogno di un punto solido di riferimento, di una scelta fondamentale di prospettiva che le forze di governo non sanno e non possono dare.

Il compagno Di Paco riferendosi al ricco e articolato tessuto democratico della società italiana, ha rilevato che in mancanza di elementi generali di orientamento e di propulsione rischia di restare soffocato nelle sue potenzialità democratiche, e che perciò l'indicazione appunto di un progetto di sviluppo complessivo lungi dal costituire un elemento neocentralizzatore rappresenti invece un fatto positivo cui finalizzare le politiche e le scelte nei vari campi e istituzioni. Anche il Partito deve porsi il problema del rapporto con le numerose istanze democratiche sotto il profilo della sintesi politica e dei momenti e delle sedi della discussione e della decisione.

Con i congressi regionali dovrà essere soddisfatta la necessità della formazione di nuovi gruppi dirigenti che siano rappresentativi delle varie realtà esterne al Partito. Il dibattito congressuale regionale sul «progetto» indicato da Berlinguer contribuirà a dare ulteriore slancio alla iniziativa politica unitaria e a rafforzare la nostra capacità politica di direzione, in un rapporto più stretto fra centro del Partito e organizzazioni periferiche.

Di Paco ha anche indicato l'opportunità politica che in ragione di un accresciuto peso delle varie realtà regionali nella vita del Paese, si vada ad una rappresentazione diretta dei Comitati Regionali che usciranno dai congressi nella formazione della Direzione del Partito.

Parlando di alcuni problemi di organizzazione Di Paco ha posto la questione dell'adeguamento della organizzazione del Partito alla nuova realtà delle campagne e ai problemi di direzione della politica contadina.

Infine ha concluso rilevando come la linea su cui ci muoviamo per il rinnovamento del Paese, muovendo dalle ragioni nazionali, di sovranità e autonomia pur nel contesto internazionale, ribalta il vecchio schema seguito in questi 30 anni dai vari governi DC. Uno schema subordinato e condizionato soprattutto dal peso del capitalismo USA. Ciò apre un nuovo campo di iniziative internazionali e contribuisce a definire una politica estera di intesa e di collaborazione fra tutti i paesi.

NAPOLITANO

Il punto centrale che dà unità all'ampio rapporto del compagno Cervetti, ha esordito il compagno Napolitano, sta nell'esigenza di un pieno adeguamento del partito alle esigenze nuove che ci sono venute dall'aggravarsi della crisi del paese e dall'accrescersi della nostra influenza, di un pieno adeguamento del nostro lavoro all'obiettivo di un effettivo riconoscimento della funzione dirigente del movimento operaio nella vita nazionale.

Questo è lo sbocco da dare all'attuale fase politica di transizione e di ricerca, al confronto tra le forze politiche democratiche: un incontro, un'intesa, attraverso cui sia fatto alla classe operaia e alle forze che maggiormente la rappresentano, il posto che loro spetta nella direzione del paese. Ciò richiede che si dia maggior respiro al confronto in corso e ciò significa, da parte nostra, adoperarsi perchè esso si proietti oltre il breve termine, non si restringa alla sfera della politica economica e assuma come punto di riferimento fondamentale un vero e proprio progetto di trasformazione, di sviluppo nuovo della società italiana.

Questa è l'esigenza, e l'impegno concreto, che emergono dalla recente intervista del compagno Berlinguer. Si tratta in effetti di concepire il confronto in un modo diverso da quello che è ancora prevalso nel Consiglio nazionale della DC, nonostante l'apertura dell'articolo dell'on. Moro. Non è forse esatto dire che il confronto con il nostro partito è visto dalla segreteria democristiana come fine a se stesso, come pura scelta di metodo, giacchè esso sta già dando luogo a incontri, specie in Parlamento, anche su materie importanti, ma caso per caso: mentre il problema vero, se si vuole far uscire il paese dalla crisi, è quello di giungere, come ha affermato Cervetti, a un incontro attorno a un progetto, a una linea politica complessiva di sviluppo nuovo dell'economia e della società. Ma dev'essere chiaro che per realizzare questo obiettivo, superando resistenze e battendo manovre diversive e provocatorie che sono forti, e insieme per spingere efficacemente il governo a far fronte alla crisi, va elevata ancora la nostra capacità di proposta e di governo. E da ciò dipende, in grande misura, anche la nostra capacità di suscitare nel paese un movimento reale.

Tra questi due termini — partito di lotta e di governo — il rapporto è ormai strettissimo, nel senso, certo, che senza lo sviluppo di una serrata lotta politica e di massa non si possono battere le resistenze che si oppongono ad una svolta nella direzione del paese, ma anche nel senso che diventa sempre più difficile suscitare un movimento per obiettivi parziali se essi non si collegano con una visione unitaria e coerente — di governo, nel significato, appunto, più ampio della espressione — delle esigenze e dei problemi del paese. E' vero che con Togliatti ci siamo sempre sforzati di imprimere un «carattere di governo» al partito: ma oggi noi ci troviamo a un punto così avanzato nel processo di allargamento delle nostre responsabilità e di sviluppo della nostra lotta per l'accesso del movimento operaio, di tutte le componenti del movimento operaio, alla direzione politica del paese, che diventa urgente guardare in faccia alle contraddizioni e ai limiti che ancora pesano sulla piena realizzazione del carattere di governo del nostro partito.

Tra questi limiti c'è senza dubbio un residuo settorialismo nel modo in cui impostiamo, di volta in volta, questioni che pure investono aspetti essenziali di linea della politica economica e sollevano seri problemi di compatibilità, di credibilità, di rigore, nello sviluppo del nostro discorso politico e programmatico. E nello stesso tempo si riscontrano ancora difficoltà e ritardi, in alcuni casi, nel concretizzare in modo soddisfacente le nostre proposte. E' necessario, in rapporto a ciò, per quel che concerne le nostre strutture di direzione, puntare da un lato su elementi di maggior coordinamento e dall'altro su una più corretta e chiara distinzione di funzioni tra le sezioni di lavoro del CC, i nostri istituti di ricerca e i gruppi parlamentari, dei quali va in particolare esaltata la responsabilità e l'autonomia nell'elaborazione di proposte specifiche di governo.

Quali sono, in questa situazione, i compiti attuali delle nostre organizzazioni di fabbrica? Cervetti li ha correttamente indicati nella sua relazione. Si tratta di contribuire ad affermare concretamente la volontà e capacità della classe operaia di partecipare in prima fila all'opera di risanamento e rinnovamento del Paese e innanzitutto all'opera di riconversione dell'apparato industriale, di rinnovamento e allargamento della base produttiva e della occupazione. E in questo senso è stato altamente fruttuoso il dibattito di massa che abbiamo sviluppato nel partito e in modo particolare tra le nostre forze operaie nel corso degli ultimi due mesi: un dibattito che ha visto una straordinaria partecipazione e tensione, e nel corso del quale ci siamo sforzati sia di superare elementi di persistente sottovalutazione della gravità della crisi, sia di evitare rappresentazioni catastrofiche della crisi stessa, tali da disarmare e suscitare reazioni di scoraggiamento e di rinuncia.

Bisogna peraltro tener conto delle particolari difficoltà che attraversa il movimento sindacale: difficoltà che riflettono la complessità e novità dei compiti che i sindacati stanno affrontando, e soprattutto risentono di contraddizioni oggettive tra posizioni acquisite, interessi, rivendicazioni delle varie categorie lavoratrici, e tra queste e le esigenze di altri strati popolari. Dopo aver ribadito il valore della linea generale della Federazione sindacale unitaria e l'importanza del contributo dei comunisti al processo di unità e autonomia sindacale, Napolitano ha sottolineato l'esigenza di reagire a spinte corporative che aggraverebbero le contraddizioni oggettive tra i vari strati delle masse lavoratrici e popolari e devierebbero lo sviluppo del movimento dall'obiettivo della piena affermazione della funzione dirigente della classe operaia nella fase attuale di crisi e di transizione della società italiana. Sono, queste, delle questioni che si ricollegano, in effetti, al dibattito oggi così vivo sul tema dell'egemonia. Questo dibattito va forse riportato con i piedi per terra, sia nel senso di mettere in evidenza che la questione dell'egemonia della classe operaia non nasce da una nostra presunzione ideologica e politica ma dalla crisi della capacità di direzione delle vecchie classi dirigenti, anche e in particolare nella grande impresa, sia nel senso di sapere bene che la questione dell'egemonia della classe operaia non si risolve sul piano delle pure affermazioni di principio, ma sul terreno dell'affinamento e del concreto esercizio della capacità di intervento dei lavoratori e delle loro organizzazioni sui problemi del governo delle forze produttive e del paese.

PARISI

Le domande che varie forze democratiche, politiche e intellettuali pongono al nostro Partito — ha detto il compagno Parisi — riguardano lo assetto della società che vogliamo costruire, i problemi della democrazia e dell'egemonia, il ruolo delle altre forze, il pluralismo, l'alternanza, il rispetto delle libertà. Il vero quesito che ci pongono non è quello che siamo *ora* democratici, ma se lo saremo *dopo*. Le garanzie — noi rispondiamo — le diamo nel modo in cui *già ora* lottiamo, nel come *già ora*, in questa fase, esaltiamo la democrazia e abituiamo il popolo all'esercizio democratico.

Tuttavia su questa tematica teorica sono aperti grandi spazi di ricerca e di precisazione, che non sono soltanto connessi allo sviluppo della nostra teoria (dal leninismo a Gramsci, a Togliatti) ma che si legano e sono conseguenza della nostra esperienza politica concreta, in quel rapporto teoria-politica, teoria-prassi che per noi è stato sempre dialettico.

E' pienamente valida, d'altro canto, l'impostazione togliattiana del «partito nuovo»; i cardini di quella impostazione rimangono essenziali: partito di massa, partito di governo, partito nazionale. Questa natura noi abbiamo conservato e arricchito in ogni fase della nostra vita politica. Dobbiamo ora accentuare ulteriormente il carattere positivo della nostra azione, all'altezza dei nuovi compiti politici di costruzione e di salvezza del paese.

Essere oggi partito di lotta e di governo è già diverso da ciò che era alcuni anni fa: lo siamo non soltanto nella nostra impostazione ma nella realtà concreta dei mutati rapporti di forza e nel nuovo panorama politico (nelle Regioni, nei Comuni, nelle assemblee elettive). E lo siamo anche nel Mezzogiorno. Anche qui vi sono stati profondi mutamenti, e tuttavia l'influenza della DC resta grande, il sistema di potere da essa costruito scricchiola ma non è ancora crollato. C'è perfino, da parte della DC, un tentativo di recupero.

E' anche per questo che proprio nel Mezzogiorno si pongono con particolare urgenza i problemi dell'adeguamento del nostro Partito, delle sue strutture, della sua capacità di iniziativa politica unitaria per evitare che le intese stabilite nelle Regioni e negli Enti locali vengano svuotate dei loro contenuti innovatori e per impedire il riflusso e pericoli di distacco fra azione unitaria e orientamenti delle masse popolari. Ritardi e inadeguatezze nel Partito e più in generale nel movimento di massa vanno rapidamente superati (in specie per quanto attiene alla formazione dei quadri dirigenti e alla loro accorta utilizzazione); bisogna sconfiggere fenomeni di burocratismo e di lassismo, che talora si verificano, e affermare nel concreto la partecipazione democratica. E' necessario utilizzare la nostra presenza in posti di direzione delle istituzioni (Presidenze di assemblee, di commissioni, partecipazione in enti pubblici) per aprire queste istituzioni al controllo popolare e al rapporto con la società, dando chiari segni di una nuova moralità e di rigore.

MILANI

Non vi è dubbio, ha affermato il compagno Armelino Milani, che dopo quanto è avvenuto in questi ultimi anni e soprattutto dopo il 20 giugno, fosse giusta e doverosa un'analisi sul partito, il suo modo di essere, di fare politica, di collegarsi con le masse, del suo rapporto con la società civile, della sua struttura organizzativa. E si può senz'altro affermare che questo periodo è stato caratterizzato da una forte adesione non solo alle nostre proposte di soluzione dei problemi urgenti, ma anche ad un progetto complessivo di riforma della società e dello stato, secondo nuovi principi e valori.

Siamo tutti quindi ben consapevoli che la strategia del PCI, basata sull'esigenza di un profondo mutamento di indirizzi e con l'attuazione di serie misure di riforma, è il terreno più congeniale per sviluppare una larga politica di alleanze sociali ed anche politiche.

A fronte della nostra visione pluralistica legata ad un processo di trasformazione democratica della società, sta un integralismo cattolico che vuole mantenere, in una visione statica e conservatrice, gli attuali equilibri e ruoli sociali.

Su questi aspetti è necessario quindi un continuo lavoro culturale, ideale ampio e continuo a tutti i livelli, dalle federazioni alle sezioni.

Un altro aspetto che va sottolineato con forza è il rapporto tra il nostro partito e la classe operaia ed il mondo del lavoro in generale: un rapporto che, nonostante tutti i tentativi messi in atto per indebolirlo, si è esteso e rafforzato. Ne sono testimonianza i risultati ottenuti durante la campagna di tesseramento e di proselitismo che proprio in direzione della classe operaia trovano gli esempi più positivi. Ne sono, altresì, testimonianza la sconfitta del cartello delle formazioni estremistiche, che stanno attraversando un momento di crisi profonda.

E' necessario anche che la classe operaia si ponga sempre con maggior chiarezza il problema dello sbocco politico delle sue lotte, l'esigenza della conquista di un quadro democratico più avanzato. E' opportuna quindi la proposta di una conferenza nazionale operaia da tenersi a fine di febbraio, proprio per rivalutare il ruolo del partito. Il sindacato infatti potrebbe trovarsi, e in alcuni casi si è trovato, in difficoltà di fronte alle spinte di natura corporativa, come è già avvenuto, qualora non si instaurasse un rapporto di autonomia e contemporaneamente di confronto e di collaborazione dialettica con le forze politiche democratiche che si battono per una profonda azione riformatrice.

Un altro aspetto della nostra azione politica riguarda la necessità di dare espressione sempre più coerente al modo nuovo di governare, esaltando il momento della partecipazione popolare alle decisioni delle assemblee elettive locali attrezzando le nostre organizzazioni con quegli strumenti atti a garantire il dispiegarsi di queste attività e la giusta direzione del partito ai compagni impegnati in questo lavoro.

E' necessario infine dare nuovo impulso alla costruzione del partito nelle aree meridionali programmando meglio i nostri interventi e una più precisa utilizzazione delle nostre risorse che garantiscano un aiuto finanziario necessario a questo sviluppo. Contribuire altresì a rafforzare la nostra presenza organizzata nelle fabbriche lavorando sull'ampiezza di tutte le nostre organizzazioni per una nuova leva di quadri operai. Come pure è indispensabile un concreto aiuto del partito alla costituzione di nuove centinaia di circoli della FGCI momento essenziale per un allargamento della nostra presenza e della nostra iniziativa tra le giovani generazioni.

GENSINI

Non è concepibile — ha iniziato il compagno Gensini — un partito di lotta e di governo, un partito che ambisca ad accentuare la propria capacità di incidere nella realtà nazionale senza una accorta e permanente politica dei quadri. E' noto che negli ultimi anni sono entrati nel partito centinaia di migliaia di militanti, che vi è stato un forte rinnovamento di gruppi dirigenti, che decine di migliaia di compagni hanno assunto responsabilità pubbliche. Si è trattato di un processo positivo ma anche tumultuoso, maturato e compiuto nel quadro di una grande linea politica e di una forte espansione della democrazia sia in generale sia nel seno stesso del partito.

Si tratta di migliaia di quadri formatisi sulla base delle grandi opzioni del XII Congresso (assunzione esplicita della linea del consenso, il rifiuto di modelli esterni, il pluralismo, la laicità dello Stato, il nuovo internazionalismo). Oggi occorre dare maggiore organicità e rigore alla formazione teorica e politica, la quale deve congiungersi ad una necessaria e sempre più pronunciata specializzazione. Se ciò è compito generale e permanente del partito, è tuttavia vero che esiste una specificità del lavoro formativo che va curata come tale. Si sono fatti grandi passi sulla via di un sistema scolastico permanente, di una diffusa attività formativa di base. Si tratta di accentuare questo sforzo, ferme restando le scelte già operate le quali assegnano priorità nella formazione del quadro operaio (corso di un anno, corsi interregionali di due mesi, corsi-pilota nelle fabbriche), del quadro femminile e giovanile, dei quadri destinati alla direzione delle amministrazioni pubbliche.

L'impulso che occorre oggi dare deve partire dalla base del partito: nel 1977 bisognerà prevedere almeno un corso di studio in ogni sezione, il che comporterà una maggiore attenzione nell'aggiornamento degli istruttori e dei testi di studio. L'occasione del 40. anniversario della morte di Gramsci dovrà coinvolgere non solo un'attività storico critica di elevato livello scientifico, ma anche una conoscenza e una riflessione di massa. Questa capillarizzazione, unita ad un pronunciato decentramento delle iniziative, consentirà di qualificare meglio l'Istituto Togliatti come una scuola di studi superiori. Partendo dall'ambizione di creare un tipo di quadro sempre più criticamente consapevole, si dovrà dare un impulso speciale agli studi di economia politica, di politica economica, ai problemi dello Stato a quelli delle forze politiche. Per il successo di questi compiti è decisivo che sia il partito nel suo insieme, ed in specie gli organismi decentrati, a farsene carico in una visione che congiunga organicamente formazione e azione politica.

BARCA

La vita democratica del Paese — ha affermato il compagno Barca — è andata grandemente arricchendosi dopo il 20 giugno.

C'è una forte crescita di partecipazione politica: anche e soprattutto per merito del PCI milioni di lavoratori e di cittadini discutono dei caratteri della crisi, degli atti del Parlamento. I dati del bilancio dello Stato, della spesa pubblica, del fisco sono divenuti oggetto di dibattiti di massa, così come mai era avvenuto nella vita del nostro Paese.

Questa crescita di partecipazione effettiva è un grande fatto positivo di cui il partito, per la parte non piccola che gli spetta, può andare orgoglioso. Essa pone tuttavia anche problemi di cui occorre tener conto. Il rischio è che alla mobilitazione di energie si risponda prevalentemente con la moltiplicazione di sedi (istituzionali e no) di dibattito e di aggregazione: si risponda cioè con una struttura sempre più democraticistica (tendenzialmente categoriale, corporativa, frammentaria) anzichè con una struttura democratica capace di una reale unificazione a livello di società nazionale.

E' di fronte a tale rischio che assumono importanza talune correzioni organizzative e assume grande importanza la più organica definizione di un progetto di medio periodo o, meglio, l'iniziativa volta a far maturare questo progetto in un processo che coinvolga le più larghe masse, non solo quelle che già guardano con positiva attenzione al confronto con noi, ma quelle che conservano preoccupazioni nei nostri confronti anche, a volte, per la frammentarietà o non risolte contraddizioni delle nostre proposte.

Per ciò che riguarda le misure organizzative occorre potenziare le sedi regionali, non solo come istanze di partito, ma come sedi dove centinaia e centinaia, di specialisti, di esperti, di quadri maturati nella lotta e nel movimento possono dare un contributo diretto alle grandi scelte nazionali del partito, da quelle relative all'aborto, alla politica fiscale, alla politica di riconversione. Occorre per questa via passare da gruppi di lavoro centrali, ristretti, incaricati di elaborare i vari temi, a gruppi di lavoro verticali che sappiano utilizzare tutte le potenzialità e tutte le esperienze. Per dirigere il processo verso obiettivi unificanti occorre tuttavia trarre dalle esperienze e dalle elaborazioni sparse, a volte personali, di questi anni alcuni punti collegiali di bilancio e di riferimento.

Il patrimonio da cui partiamo è molto ricco. Siamo il partito che per primo in Italia e in Europa ha parlato della necessità di un nuovo modello di sviluppo e della necessità di legare la crescita economica ad un nuovo modo di vita. Non ci siamo limitati a parlare di pluralismo; abbiamo cercato di farlo vivere in un rapporto nuovo tra partito e sindacato; abbiamo costruito una teoria e una pratica di uno Stato fondato sulla esaltazione delle autonomie locali; abbiamo non solo riconosciuto l'impresa come autonoma sede dell'organizzazione della produzione, ma abbiamo cercato di costruire, in alternativa al centro sinistra, una ipotesi di programmazione che tenesse conto di tutti questi momenti di autonomia e li valorizzasse e quindi non negasse il mercato. Per questo la programmazione di cui noi parliamo è qualitativamente diversa da quella dei paesi socialisti o da quella cui pensano i partiti socialdemocratici (penso a certe proposte del partito socialdemocratico svedese).

Abbiamo affrontato i problemi dell'eguaglianza superando e ripudiando, in una dimensione che pure rimane tutta occidentale, il concetto del perseguimento dell'eguaglianza come mera perequazione (o inseguimento) di redditi monetari. Fanno parte della nostra battaglia per la eguaglianza la nostra lotta meridionalista, il modo in cui affrontiamo la questione femminile e il rilievo dato dal nostro ultimo CC ad alcune questioni brucianti (trasporti collettivi, scuola, società) che vanno affrontate per fare avanzare l'eguaglianza in termini di servizi reali, sociali, tali da garantire a tutti un alto livello di vita in un quadro di efficienza e di rigore economico.

Uno dei fatti di maggiore rilievo è che noi stiamo affrontando in modo originale il tema della piena occupazione, che è il problema centrale su cui il sistema ha fatto e fa fallimento e su cui dobbiamo misurare la nostra capacità creativa. Anche qui abbiamo per primi affermato che promuovere una politica della occupazione, che vada al di là della gestione quotidiana del mercato e del sussidio passato alle imprese perché non licenziano, non è possibile senza mettere contemporaneamente sul tappeto questioni essenziali del tipo di crescita, della struttura del mercato, e senza aprire un fronte di polemica e di lotta contro la concezione dello Stato assistenziale (e contro i ricatti di una Montedison o di un Egam o delle autostrade abruzzesi).

Nel momento in cui di tutte queste cose si discute in modo impegnato nella sinistra europea — e non solo nella sinistra — il riferimento è a tutto il dibattito che ha fatto seguito al rapporto Maldague — non abbiamo tuttavia colto pienamente l'occasione per un intervento del partito come tale nel dibattito e per dare a talune posizioni la forza di un impegno dell'intero partito.

Non è solo un atto formale riaffermare questo impegno e la sua direzione dalla tribuna del Comitato Centrale: è condizione per sviluppare tutta l'attività del nostro partito, per dare agli altri garanzie di medio e di lungo periodo e per darle come *comunisti*, come partito impegnato a lottare per la libertà, per l'eguaglianza, per il diritto e il dovere al lavoro: e condizione perchè la «pausa di riflessione» di cui parla l'on. Moro diventi invece fecondo periodo di costruzione di una intesa che vada al di là di un costoso caso per caso.

LOMBARDO RADICE

Ci troviamo — ha detto il compagno Lombardo Radice — in una situazione del tutto inedita e originale, che richiede ai militanti comunisti fantasia e intelligenza. Non può sfuggire il valore del richiamo di Berlinguer al collegamento strettissimo che esiste tra una linea di austerità e una politica di autentico rinnovamento. Il segretario del Partito, ed anche Cervetti nella sua relazione, hanno insistito nel definire il nostro come un partito di lotta e al tempo stesso un partito di governo. Lo siamo pienamente nell'esplicazione della nostra battaglia politica?

Talvolta indugiamo troppo nella fase rivendicativa, e non esaltiamo appieno lo spirito di governo che permea tutta la nostra impostazione politica e programmatica. Ma dobbiamo essere convinti che il modo in cui il Paese uscirà dalla crisi — se attraverso una stabilizzazione di carattere neocapitalistico (vedi accordo Fiat-Libia), o attraverso un rinnovato e più democratico assetto complessivo — toccherà anzitutto a noi tutti determinarlo, attraverso la nostra azione democratica e unitaria.

Penso ad alcuni fenomeni della nostra economia e della nostra società: il Mezzogiorno, la decadenza delle campagne, lo spopolamento di vaste zone; non è possibile realizzare «dal basso», puntando sulle energie che pure esistono ed in grande misura, iniziative concrete che capovolgano i fenomeni della disgregazione e indichino nel concreto nuove possibilità di rinascita e di sviluppo? Non è possibile, attraverso un lavoro che non escluda neppure alcuni caratteri «pionieristici», porre le premesse per la costruzione di un nuovo tessuto economico e civile?

Penso ancora a Roma e ai compiti enormi che deve affrontare la nuova amministrazione di sinistra: non è possibile sollecitare e coordinare l'impegno dei giovani, degli intellettuali, dei cittadini (che così largamente abbiamo visto presenti nei festival dell'*Unità*) perchè, attraverso iniziative di utilizzazione e recupero di verde pubblico, locali scolastici, biblioteche di quartiere ecc., si contribuisca ad affermare e costruire una nuova «qualità della vita», una dimensione più elevata dei rapporti sociali e della convivenza civile? Per quel che riguarda gli organi dirigenti del PCI, sono d'accordo sulla costituzione di un Consiglio Nazionale: in questo modo, si supererebbe almeno in parte la separazione tra «sindacalisti» e «politici», che impoverisce e i sindacati e i partiti politici, se intesa in senso assoluto, non dialettico. Si tratta anche però di far funzionare bene alcuni organismi centrali esistenti, per esempio alcune commissioni del CC. Ritengo poi desiderabile che le discussioni pubbliche tra compagni si svolgano negli organismi di stampa del PCI.

COSSUTTA

Al centro di questo dibattito — ha detto il compagno Cossutta — sono i problemi del Partito, il suo modo di essere e di agire. Si avvia contemporaneamente la campagna per i congressi: per i quali non credo possa essere considerata come piattaforma solo questa nostra discussione. Per i congressi il tema su cui discutere è lo sviluppo della azione politica. Dai congressi dovrà emergere nel confronto con la realtà e in rapporto strettissimo con la società, quel «progetto» di sviluppo, di cui parlava Berlinguer, articolato per regione e sorretto da una grande adesione di base, da una grande lotta di massa. Certo nel dibattito congressuale si dovranno anche porre i problemi della vita del Partito ma proiettati sempre verso l'azione politica. Quindi i temi dell'orientamento generale sono essenziali e in concreto quelli della lotta per uscire dalla crisi con un cambiamento. Nei prossimi mesi si andra ad uno scontro politico serio, la cui posta in gioco non è la sorte dal governo, o meglio non tanto essa, ma la creazione delle condizioni atte a modificare la situazione, e a modificare nella lotta gli orientamenti delle forze politiche e quindi i rapporti di forza. Le conclusioni del consiglio nazionale dc, a questo riguardo, sono negative perché attestano la DC su una linea di staticità, ma quelle conclusioni lasciano anche ampi spazi per lo sviluppo dell'azione, dato che la stessa DC è costretta a riconoscere che non si può tornare indietro: si tratta di conquistare nella lotta e con la lotta sbocchi più avanzati.

Al di là delle definizioni (per la DC «equilibri non modificabili», per noi «situazioni transitorie») va concentrato l'impegno sui problemi reali e sulla loro soluzione: sarà il modo con cui essi si affrontano e si risolvono a determinare anche le conseguenze circa le prospettive politiche. In questa azione il Partito potrà svolgere compiutamente la sua funzione di *partito di lotta e di governo*, avendo ben presente che partito di lotta si può essere soltanto quando si ha ben chiara la funzione di governo. Ma capacità di governo significa sapere interpretare le esigenze reali della società (i termini della crisi, le sue cause, le sue soluzioni) e quindi agire per rimuovere le ragioni della crisi e determinare, sia pure gradualmente e nell'ambito delle *effettive* compatibilità, i cambiamenti necessari.

Noi siamo la forza del mutamento, e siamo tali perché le esigenze del mutamento sono *oggi*, e non solo in assoluto, concretamente le esigenze obiettive del Paese. Offuscare anche solo parzialmente questo nostro ruolo comporterebbe la fine della nostra stessa ragione di essere. E tener conto delle compatibilità non deve significare rassegnarsi in esse, ma agire per introdurre i mutamenti necessari, senza impazienza o fughe in avanti, ma in un nesso inscindibile tra misure immediate e misure di riforma. Per questo occorre il massimo rigore nelle scelte e negli obiettivi, combattendo ogni settorialismo. E' settorialismo per esempio chiedere denari per i Comuni senza riforma, così come sarebbe settorialismo ottenere incentivi per la riconversione industriale senza riforma. Ma non è settorialismo la lotta per la riforma della finanza pubblica che, riducendo severamente le spese correnti, si prefigga un aumento delle entrate generali dello Stato e un trasferimento di quote maggiori per le scelte prioritarie (edilizia, trasporti, istruzione, ecc.) e cioè per l'attività stessa dei comuni. Nei comuni e soprattutto nelle grandi città, quasi tutte oggi amministrate da noi, si gioca gran parte della nostra credibilità e il nostro ruolo di Partito di lotta e di governo; e qui, dove già governiamo, si sviluppa il ruolo di lotta del Partito per far avanzare il nuovo contro il vecchio.

Circa la natura del Partito, si pongono, nella relazione, interrogativi ai quali si danno risposte che con il dibattito congressuale debbono essere più adeguate al grado attuale e potenziale della nostra elaborazione. Per noi, è chiaro, non si tratta di ripetere giuramenti o di compiere abiure; si tratta di dimostrare a tutti limpidamente (i nostri «cassetti» di cui parla il Corriere della Sera non hanno nulla da nascondere) che noi siamo diversi: una diversità che non ci viene soltanto dalla nostra storia e tradizione, ma una diversità che ci è chiesta dalla stessa società proprio perché siamo la forza del rinnovamento. E noi dobbiamo restare diversi: è questa la nostra *garanzia* più convincente per quanti vogliono una società diversa. In questo ambito c'è stato da fare per il Partito, superando limiti e insufficienze, difficoltà, come ad esempio quelle relative al nostro rapporto con le masse femminili e con la questione femminile stessa, o quella di una ripresa, di fronte a pericoli di ristagno o di riflusso, del movimento dei giovani, o quella ancora più importante della presenza politica nella fabbrica e della nostra azione dirigente tra la classe operaia.

Cossutta ha concluso affrontando il problema dei quadri, affermando che esso non si risolve soltanto con le Scuole di Partito; il problema si risolve nella esperienza, nel dibattito e nella lotta, con la intera vita del Partito. E l'impegno maggiore va rivolto alle energie più giovani, ai giovanissimi, che stanno per diventare quadri dirigenti delle nostre organizzazioni. La loro formazione, ovviamente, non corrisponde a quella dei quadri dirigenti del passato, e neppure a quella dei quadri formatisi nelle grandi battaglie del '60 e del '68. Occorre tener conto che la formazione di questi quadri si sviluppa oggi nel contesto di una lotta sociale diversa che negli anni scorsi; in una situazione internazionale in cui per i giovanissimi l'accento è posto sull'aggettivo *nuovo* anziché sul sostantivo *internazionalismo* che rimane e rimarrà una delle caratteristiche peculiari di un partito comunista. E si svolge nel contesto di una battaglia politica ideale nella quale i cosiddetti «abatini» del '56 erano dei gladiatori rispetto a certi conformisti attuali. Conformismo e piaggeria sono di ostacolo al confronto e all'approfondimento da cui esce la sintesi politica e l'unità. Il Partito è forte perché esprime esigenze oggettive, perché si muove secondo razionalità, nel solco di esigenze di sviluppo della storia; ma un partito comunista è forte se esso riesce ad introdurre continuamente nel processo politico-obiettivo il momento della volontà, come ci hanno insegnato i nostri maestri Lenin e Gramsci.

TRECCANI

Obiettivo ambizioso di questa riunione del CC, ha detto il compagno Treccani, è di corrispondere anche in tale occasione alla generale attenzione del Paese verso il Partito. Ci si chiede e ci chiediamo in quale modo si è partito di governo e di lotta nella situazione concreta attuale. Di qui la connessione fra problemi organizzativi, questioni politiche generali e indirizzi fondamentali di vita e di cultura. Ne deriva uno stretto rapporto consequenziale fra questa sessione del CC e quella precedente e l'importanza oggi da annettere al respiro culturale che si intende far circolare nell'attività del Partito. Siamo oggi in una fase molto delicata nel rapporto fra iniziativa nostra e stato del Paese, una fase in cui emergono ancora esitazioni a impegnarsi fino in fondo per riuscire a dispiegare tutta la forza e l'inventiva di cui sono capaci le masse quando sono chiaramente indirizzate a un obiettivo di rinascita. E' questa incertezza che occorre rompere e in tal senso questo CC può far fare un passo in avanti rispetto al precedente. Alcune posizioni stesse emerse in quella ultima riunione, per esempio, non hanno contribuito — per la interpretazione che ne è stata data — a dissolvere fra i lavoratori le esitazioni e ad imprimere al Partito tutto il necessario spirito di iniziativa. Questo è il punto centrale, perché è evidente che solo la classe operaia con una sua giusta politica di alleanze può imprimere alla società italiana la svolta necessaria per risalire la china e tenere aperta la via della democrazia e del socialismo.

I valori in gioco sono quelli citati anche nella relazione Cervetti: cioè i nuovi valori di solidarietà sociale, di rispetto della personalità dell'uomo, di impegno per la emancipazione femminile

Segue a pagina 18